

Paolo Barbieri

# Il lavoro povero in Italia: determinanti strutturali e politiche di contrasto

(doi: 10.1441/92517)

Lavoro e diritto (ISSN 1120-947X)

Fascicolo 1, inverno 2019

**Ente di afferenza:**

*Universitgli studi di Trento (unitn)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# La povertà nonostante il lavoro

## Il lavoro povero in Italia: determinanti strutturali e politiche di contrasto

di Paolo Barbieri

*Sommario:* 1. Introduzione. - 2. Il lavoro povero oggi in Italia: dimensione individuale *vs* familiare in un contesto di mercato del lavoro deregolato. - 3. Il lavoro povero oggi in Italia: dati e dimensioni esplicative. - 4. Lavoro povero e rischi di intrappolamento. - 5. Conclusioni.

### 1. Introduzione

Il problema di definire, concettualmente e quindi operativamente, il “lavoro povero” si è imposto come conseguenza delle trasformazioni che hanno interessato (e spesso travolto) il cd. “lavoro standard” il quale, per le scienze sociali, spesso si identificava con il lavoro dipendente, contrattualizzato come permanente e a tempo pieno<sup>1</sup>. Sociologicamente si sottintendeva anche «continuativo per tutto l’arco della vita lavorativa» (Mayer 2009). A questo tipo di lavoro, l’evoluzione dei sistemi di protezione del lavoro, l’estensione dei diritti (e dei trasferimenti) di cittadinanza sociale attraverso il *welfare state* pubblico e la contrattazione sindacale avevano fatto sì che corrispondesse un livello salariale tendenzialmente crescente nel tempo e comunque in grado di provvedere ai bisogni della famiglia: il cosiddetto *family wage* ford-keynesiano, che a livello familiare rispecchiava la ripartizione, favorevole alla quota del lavoro, del reddito nazionale, che avveniva a livello macro<sup>2</sup>. Il *family wage* sosteneva un modello occupazio-

<sup>1</sup> Questo articolo si basa su una serie di studi sul lavoro povero in corso di svolgimento presso il Laboratorio Lavoro, Impresa, Welfare – LIW dell’Università di Trento. Alcune parti di tale ricerca collettiva sono uscite o sono in corso di pubblicazione su riviste nazionali e internazionali. In questo articolo, basato sui risultati empirici di tali lavori, la riflessione è ampliata al tema delle cause, delle conseguenze sociali e delle *policy* per gestire il rischio sociale rappresentato dal lavoro povero.

<sup>2</sup> La quota del lavoro (la parte del reddito nazionale allocata ai redditi derivanti dal lavoro) che nei paesi G20 sino agli anni 80 era pari al 66,1%, è diminuita fra il 1990 e il 2009 (*International Labour Organization, Organisation for Economic Co-operation and Development with contributions from International Monetary Fund and World Bank Group*

nal-familiare di tipo monoreddito, tipicamente *male-breadwinner*, che perpetuava un modello *gender-biased* di divisione del lavoro fra funzioni produttive per il mercato e riproduttive per l'ambito familiare. In determinati regimi di *welfare* (Esping-Andersen 1990) tale "compromesso" appariva (allora) efficiente per la sua capacità di garantire oltre a non trascurabili livelli di benessere familiare, pur socialmente stratificato, la piena occupazione maschile-adulta e il contenimento dei costi pubblici per la provvisione di servizi sociali, endogenizzati all'interno delle famiglie grazie al lavoro non mercificato delle donne. Vedremo come tale modello sia oggi profondamente inadeguato a rispondere a una nuova costellazione di rischi sociali emersi dalle trasformazioni globali del mondo produttivo.

Va riconosciuto che il lavoro povero è sempre esistito, sociologicamente, come "sottospecie meno garantita" del lavoro *tout court*: lavoro "nero", lavoro "marginale", lavoro "precario" erano specificazioni che contrapponevano l'idea di un lavoro sicuro, stabile e garantito (lavoro *e posto di lavoro*) a prestazioni lavorative sotto-remunerate e/o sotto-protette. Il lavoro povero, e il fenomeno a esso collegato della povertà lavorativa o *in-work poverty*, emerge come problema sociale diffuso in anni relativamente recenti, grazie a due mutamenti di non poco conto: da un lato, il venir meno della possibilità di "sovranismi monetari" (svalutazione "competitiva") a seguito dell'introduzione della moneta unica in Europa fece del lavoro (del suo prezzo e/o delle sue condizioni di utilizzo) il principale strumento disponibile agli attori economici per reggere le condizioni di accresciuta competitività nell'economia globale; dall'altro l'attenzione di diverse organizzazioni ed istituzioni internazionali (Eurostat, Commissione Europea, ILO) all'aumento del lavoro povero. Tali organizzazioni, infatti, segnalano come si tratti di un fenomeno ormai in crescita anche nei paesi "avanzati" del mondo occidentale, dando così visibilità ufficiale a un fenomeno che avrebbe forse corso il rischio di restare "sommerso" più a lungo. La recente letteratura comparata sul tema conferma come il lavoro povero rappresenti un rischio sociale concreto in tutta Europa (Lohmann, Marx 2018). Un individuo è considerato lavoratore povero (*in-work poor*) se dichiara di essere stato occupato almeno sette mesi nell'anno di riferimento e se vive in un nucleo familiare che gode di un reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito mediano nazionale. Ciò significa che un individuo, occupato per una parte non marginale dell'anno, possa comunque essere classificato *lavoratore povero* indipendentemente dall'am-

montare del suo reddito da lavoro individuale in funzione della numerosità familiare e della capacità reddituale degli altri componenti il nucleo.

Nonostante si tratti di una definizione adottata sia dalla ricerca sia dalle principali istituzioni internazionali (Eurofound 2010, 2017; Eurostat 2017; Lohmann 2009; Lohmann, Marx 2018; Marx, Nolan 2014; Marx *et al.* 2012; Schwartz, 2013; Nolan, Marx 2000; OECD 2009; Spannagel 2013; Halleröd *et al.* 2015) essa solleva comunque non pochi problemi concettuali e operativi, in quanto comprende due dimensioni costitutive, la prima individuale, connessa all'occupazione del singolo e a caratteristiche quali il salario del lavoro svolto, la posizione nel mercato del lavoro, la stabilità occupazionale e la durata dell'impiego nel tempo. La seconda dimensione, costitutiva del concetto, lo collega alla struttura demografica e occupazionale dell'intero nucleo familiare: essendo basato sul reddito familiare equivalente, la qualifica di lavoratore povero assegnata al singolo individuo occupato dipende, infatti, dalle caratteristiche del nucleo familiare in cui questi è inserito. Alcuni osservatori hanno sottolineato che, almeno in linea teorica, la definizione di lavoratore povero può condurre ad affermazioni apparentemente tautologiche, quali ad esempio che il numero di percettori di reddito in famiglia riduce il rischio di lavoro povero, o a conclusioni dovute a meri effetti di selezione: le donne appaiono meno a rischio di essere lavoratrici povere rispetto agli uomini non perché siano generalmente pagate meglio dei maschi ma perché sono per lo più *perceptrici secondarie di reddito* all'interno delle famiglie. Analogamente, i disoccupati non vengono presi in considerazione, non essendo lavoratori (poveri o meno non fa più differenza) così come i giovani occupati precari non risultano lavoratori poveri se ancora risiedono nella famiglia di origine, dove in genere uno o più fra gli altri membri lavora, alzando così il reddito familiare complessivo.

Insomma, il concetto di lavoro povero è foriero di discussioni difficilmente risolvibili, in quanto anche il ricorso a concetti diversi – quale ad esempio quello di *working poverty* (*working poor* se riferito all'individuo) – non risolverebbe il problema: *working poverty* infatti è un indicatore di una condizione lavorativa a cui corrisponde un salario estremamente basso (meno di US\$ 1,25 al giorno, nella definizione ILO, poco più elevato nella definizione proposta dalla Banca Mondiale), che si rivela applicabile solo nelle analisi di paesi in via di sviluppo (si veda ILO 2014)<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Si rinvia a Gautié and Ponthieux (2016) così come a Ponthieux (2010) per discussioni tecniche e confronti quantitativi fra gli indicatori di *working poverty* e di lavoro povero.

Per questo è necessario distinguere fra lavoratore povero (*in-work poor*) e lavoratore a basso salario (*low-wage worker*): nonostante possano sembrare strettamente collegati, i due concetti vanno tenuti analiticamente distinti (Horemans, Marx 2013). Un lavoratore a basso salario è tale quando per il suo lavoro riceve una remunerazione che è inferiore ai due terzi del salario orario mediano, mentre, lo ripetiamo, la definizione di lavoratore povero si riferisce alla situazione economica e reddituale dell'intero nucleo familiare (Jenkins 2000). Il *focus* sulle condizioni lavorative ed occupazionali dell'intero nucleo familiare è particolarmente rilevante trattando di lavoro povero, tanto più in Italia, oggi. Tale rilevanza è stata recentemente sottolineata anche da Eurostat, che ha ufficializzato la distinzione fra nuclei familiari ricchi *versus* nuclei familiari poveri, dal punto di vista occupazionale (*work-rich vs work-poor households*), per segnalare proprio come la combinazione, all'interno della famiglia, di posizioni lavorative e quindi redditi da lavoro anche diversi fra loro per caratteristiche, salario e durate, eserciti un forte effetto protettivo relativamente ai rischi di povertà dei componenti i nuclei familiari, in tutti i paesi europei. Il caso olandese, anche per la diffusione di lavoro *part time* e flessibile che lo caratterizza, emerge come quello in cui i rischi di povertà sono più bassi (Eurostat 2013b).

In funzione della prospettiva adottata, i soggetti a rischio di essere classificati come lavoratori poveri possono essere pertanto visti come soggetti poveri che sono occupati oppure come lavoratori pagati molto poco. Si tratta di una distinzione assolutamente rilevante da un punto di vista di *policy* in quanto a seconda di quale aspetto del problema si voglia contrastare, saranno necessarie – oltre che efficaci – misure di *policy* anche totalmente diverse fra loro. Nel resto del lavoro presentiamo una riflessione, basata su un'ampia quantità di ricerche in corso, sulla diffusione, le determinanti individuali, familiari e istituzionali del lavoro povero in Italia, nonché sulle possibili conseguenze della diffusione del lavoro povero e sulle possibili misure di *policy* all'ordine del giorno nell'attuale dibattito sociale e politico nazionale.

## 2. Il lavoro povero oggi in Italia: dimensione individuale vs familiare in un contesto di mercato del lavoro deregolato

Sappiamo che i livelli di dispersione salariale italiani sono rimasti particolarmente bassi per tutto il primo quindicennio del nuovo secolo, quasi sempre al di sotto della media Oecd (Oecd 2015a). Lo stesso *trend* si è manifestato anche per quanto riguarda la quota di bassi salari. Ciò

si spiega con l'influenza delle istituzioni di regolazione del mercato del lavoro, ed in particolare con l'azione dei sindacati, che porta ad una riduzione della disegualianza economica. Un recente lavoro di ricerca del Fondo Monetario Internazionale conferma questa lettura, mostrando come nei paesi in cui i tassi di sindacalizzazione dei lavoratori si sono ridotti, questo si è accompagnato a un incremento della disegualianza di redditi dovuta ad aumenti "fuori controllo" dei redditi del management: «*We find evidence that the erosion of labor market institutions is associated with the rise of income inequality (...). Our key findings are that the decline in unionization is related to the rise of top income shares and less redistribution, while the erosion of minimum wages is correlated with considerable increases in overall inequality. (...) We argue that if de-unionization weakens earnings for middle and low-income workers, this necessarily increases the income share of corporate managers and shareholders*» (Jaumotte, Osorio Buitron 2015)

In Italia, l'elevata densità sindacale e l'elevato tasso di copertura della contrattazione collettiva (96% secondo fonti ILO: Hayter, Stoevska 2011) hanno dunque contribuito a mantenere contenuti i tassi di dispersione salariale che si registrano allorché si considera solamente la distribuzione dei salari individuali. L'esistenza di una relativa stabilità delle misure di disegualianza salariale non implica però una parallela equidistribuzione dei rischi economici fra diversi segmenti della forza lavoro e fra differenti gruppi e classi sociali: al contrario la ricerca mostra come nel periodo preso in considerazione si sia verificata una notevole riallocazione dei rischi di trovarsi in difficoltà economiche fra diverse componenti della popolazione italiana. Favoriti sono stati soprattutto pensionati e categorie del lavoro autonomo, del *management* e dell'imprenditoria, mentre particolarmente esposti i giovani e le famiglie giovani, nonché il lavoro dipendente a medio-bassa qualifica (Brandolini 2005; Brandolini *et al.* 2010; Gori 2017).

La situazione si rivela ancor più negativa se, anziché la distribuzione dei salari individuali, si considera la distribuzione dei redditi disponibili delle famiglie: in questo caso la realtà di un crescendo di disegualianza economica si manifesta ampiamente, come del resto si evince anche solo dall'osservazione dell'andamento dell'indice di Gini, che misura la disegualianza economica: il nostro paese ha registrato un *trend* di crescita che oggi lo pone alla pari dei paesi anglosassoni appartenenti al modello di *welfare* liberista (OECD 2015b). È ancora Banca d'Italia (Brandolini *et al.* 2018) a mostrare come la crescita della disegualianza economica fra famiglie si sia accentuata particolarmente nel periodo metà anni '80 – metà anni '90, parallelamente all'implementazione di una serie di riforme tese a

deregolamentare ai margini il mercato del lavoro, diseguaglianza che è stata successivamente accelerata (sia per quanto concerne i redditi da lavoro individuali sia per i redditi familiari) dalla crisi economica.

Detto altrimenti, alcuni tratti di un più generale modello “latino” di organizzazione e regolazione di *welfare* e lavoro (Barbieri *et al.* 2015) possono essere identificati quali radici istituzionali del lavoro povero. In particolare, il forte orientamento lavoristico-assicurativo di un modello di *welfare* in cui predominano i trasferimenti (pensionistici, per giunta) a danno della fornitura di servizi – il che scoraggia l’occupazione femminile –, il debole investimento in politiche del lavoro e sociali, di conciliazione e per la famiglia, nonché il perdurante processo di deregolamentazione del mercato del lavoro parziale e selettiva (Esping-Andersen, Regini 2000; Barbieri 2011) fortemente penalizzante per i lavoratori del mercato del lavoro secondario – in genere giovani e donne. Queste caratteristiche si traducono in una specifica configurazione dei rischi di lavoro povero fra diversi gruppi e classi sociali che diviene ancor più problematica considerando l’assenza di sostanziali misure di assistenza al reddito, tanto più necessarie in periodi di crisi economica. Se la crisi – così come l’evoluzione del progresso tecnologico con le possibili conseguenze di riduzione occupazionale che da esso discendono – possono essere considerati fattori di stress comuni ai paesi occidentali avanzati, ciò non è altrettanto vero per una serie di misure di deregolamentazione “ai margini” del mercato del lavoro, *in primis*, e del sistema di protezione sociale che in Europa, ed in particolare nei paesi dell’area sud-Europea, hanno forzato la scelta di una crescente dualizzazione sia del mercato del lavoro che della società nel suo insieme (Rueda 2005, 2006, 2007; Palier, Thelen 2010; Emmenegger *et al.* 2012). Tali politiche deregolative spiegano anche – in associazione con la crisi – la crescita del lavoro povero. In altri termini, il processo istituzionalmente originato di creazione di diseguaglianza a partire dal mercato del lavoro, è stato – in particolare in sud-Europa – la causa prima della dualizzazione in atto, i cui effetti sono stati amplificati dalla recessione economica, ma che permangono anche al di là della crisi, e spiegano la diffusione e la persistenza del lavoro povero fra le famiglie italiane.

In questo saggio rielaboriamo una serie di risultati di ricerca, nazionali ed internazionali, sul lavoro povero (ai quali rimandiamo per gli approfondimenti tecnico-metodologici). Tali studi hanno fatto ricorso sia a dati nazionali che comparati – nello specifico i dati longitudinali dell’inchiesta Banca d’Italia sui redditi delle famiglie italiane, per il periodo 2000-2016, ed i dati EU-SILC europei (Barbieri, Cutuli, Scherer 2018a, 2018b, 2019) – e ci consentono di fornire un quadro d’insieme sul feno-

meno, la sua distribuzione fra diversi gruppi e soggetti sociali, le determinanti del rischio di essere lavoratori poveri nonché di valutarne la persistenza nel tempo. I dati in questione sono particolarmente informativi, in quanto consentono di evidenziare le principali caratteristiche personali e lavorative degli occupati dipendenti e indipendenti, fra le quali l'ammontare di lavoro fornito e la condizione contrattuale oltre alle principali caratteristiche della famiglia in termini di composizione, posizione lavorativa dei membri, presenza di minori, nonché il reddito familiare disponibile. In conclusione, si proporrà una disamina delle possibili risposte di *policy* al fenomeno.

### 3. *Il lavoro povero oggi in Italia: dati e dimensioni esplicative*

L'Italia, al pari degli altri paesi sud-europei (Eurofound 2010) mostrava un'incidenza di lavoro povero pari a circa il 10% (calcolato sul totale degli occupati 15-65enni che hanno lavorato almeno sette mesi/anno), già prima della recente crisi economica, un valore più alto del dato medio complessivo dei paesi dell'area OECD. Al 2016 il tasso di lavoro povero è cresciuto sino al 12% circa, un dato raggiunto in corrispondenza del periodo di crisi e che da allora non è più sceso. Ovviamente, una media complessiva non dice nulla sui gruppi e le classi sociali, sui quali il lavoro povero si concentra: nel nostro caso questi sono costituiti dai lavoratori contrattualizzati a termine (per almeno 7 mesi/anno)<sup>4</sup> i quali raggiungono un tasso di lavoro povero pari al 25,3% nel 2016, e dai lavoratori a basso salario, i quali sfiorano il 30% nel 2016, quasi il triplo rispetto alla media complessiva. Questi valori, già alti prima della crisi, dal 2008 hanno fatto registrare un sensibile aumento, a segnalare come il lavoro povero non rappresenti un rischio "comune" alla maggioranza degli occupati italiani, ma si concentri su specifici gruppi di precari occupati nel mercato del lavoro secondario.

Osservando le caratteristiche sociodemografiche dei lavoratori poveri, si osserva come siano coinvolti soprattutto uomini adulti a bassa qualificazione: i 36-45enni registrano il valore più elevato (ca 11% nel 2016) un risultato in linea con recenti lavori in letteratura (Strati 2010;

<sup>4</sup> L'inclusione di quanti sono stati occupati almeno 7 mesi/anno – anche non continuativi – si motiva col fatto che in mercati del lavoro altamente dualizzati, qual è quello italiano, limitarsi a considerare individui occupati 12 mesi su 12 avrebbe escluso gli occupati precari e instabili, con la conseguenza di non poter calcolare i loro specifici rischi di lavoro povero e così di sottovalutare il fenomeno.

Carrieri 2012). Assolutamente bassi, invece, i rischi di coloro che appartengono alla fascia di età adulta-anziana (55-65 anni) a dimostrazione di come gli occupati ultra56enni, generalmente occupati garantiti nel mercato del lavoro primario, sono al riparo dal rischio di povertà lavorativa che caratterizza le altre fasce anagrafiche.

Il titolo di studio appare determinante nel delineare il profilo del lavoratore povero italiano: a fronte del 22,4% registrato da coloro che detengono il solo titolo di studio dell'obbligo, i laureati si attestano sul 2,6%, sempre nel 2016. Riguardo al genere, abbiamo già osservato che la sotto-rappresentazione delle donne fra il lavoro povero non è dovuta al fatto che queste siano meglio retribuite degli uomini sul mercato del lavoro, ma al fatto che il loro reddito rientra nel reddito complessivo familiare. Piuttosto, considerando l'esposizione al rischio di lavoro povero delle donne, va rilevato come questo (contrariamente a quello degli uomini, sempre "stabilmente elevato") sia cresciuto sensibilmente passando dal 3,7% del 2000 all'8,2% del 2016. Un tale andamento è dovuto a diversi fattori, il principale dei quali è sicuramente costituito dalla crescente esposizione ai rischi di povertà del modello familiare impostato attorno alla figura del maschio "principale percettore di reddito in famiglia", specialmente se poco istruito e quindi a basso salario – cioè in occupazioni di classe operaia manuale. A queste condizioni "strutturali" si aggiunge l'impatto della crisi economica, la quale come abbiamo visto, ha colpito soprattutto i maschi adulti con le caratteristiche appena menzionate. La crescita del lavoro povero fra le donne, quindi, si comprende contestualizzandole all'interno di famiglie tradizionali e di bassa classe sociale, oltre che – quando tali donne lavorano – come conseguenza di un fenomeno di *assortative matching* fra individui scarsamente istruiti i quali, come la letteratura dimostra (Barbieri *et al.* 2009, 2016), sono maggiormente a rischio di restare bloccati in occupazioni precarie a bassi salari, le quali si combinano all'interno della famiglia esasperandone le condizioni di fragilità economica e sociale (Grotti, Scherer 2014, 2016a, 2016b). Questo sembrerebbe essere un caso frequente in Italia, in cui oltre il 40% delle famiglie sono costituite da *partner* che hanno lo stesso basso titolo di studio (Oecd 2011).

Infine, una considerazione rilevante discende dall'osservazione della distanza fra i redditi delle famiglie dei lavoratori poveri e la soglia di povertà della popolazione occupata (*Income Gap Ratio*). Tra l'inizio degli anni 2000 ed il 2016, questa "intensità media" della povertà lavorativa è stabile attorno al 23% il che significa che i tassi crescenti di lavoro povero, culminati col 12% medio attuale, non hanno comportato una parallela crescita dell'intensità della povertà lavorativa (*Income Gap Ratio*)

nemmeno a seguito della crisi economica. Detto altrimenti, nonostante nel periodo considerato siano aumentati i lavoratori poveri, non sono peggiorate le loro condizioni economiche così come quelle delle loro famiglie, rispetto al resto della popolazione occupata. Il fenomeno quindi, non peggiora in termini di gravità della povertà (l'*Income Gap Ratio*, infatti, è stabile), ma si allarga a coinvolgere un numero maggiore di soggetti (i tassi di lavoro povero sono in costante crescita). È possibile che il fenomeno si spieghi, almeno parzialmente, con la diminuzione, della quota di famiglie *dual earner* a seguito della crisi economica (Mocetti *et al.* 2011) ma la questione se si tratti di intrappolamenti nel lavoro povero o di nuovi soggetti che fanno il loro ingresso nel lavoro povero è dirimente. La ricerca ci dice come a fronte di una bassissima probabilità d'ingresso in povertà lavorativa, da un'osservazione alla successiva (poco più del 3% nell'intero campione analizzato) la quota di quanti, una volta entrati in un lavoro povero, vi rimangono è invece altissima (già oltre il 50% in periodo pre-crisi, oltre il 60% durante la crisi economica). Il lavoro povero, insomma, ha tutti i tratti di un fenomeno strutturale nel mercato del lavoro italiano, connotato da una forte *stickiness*, largamente indipendente dal ciclo economico ma che ovviamente si aggrava con la crisi, quando la quota di soggetti in "permanente" stato di povertà lavorativa aumenta ancora. Si tratta di un vero e proprio intrappolamento che si concentra su specifici gruppi che, come abbiamo visto, sono ben identificabili per caratteristiche di genere, sociodemografiche, familiari e occupazionali/di mercato del lavoro. È pertanto possibile sostenere che questi *trend* sono plausibilmente correlati al maggiore impatto, fra i lavoratori a termine e a bassi salari (o fra i componenti delle loro famiglie) della riduzione sia di opportunità occupazionali sia dei livelli salariali di quanti si situano nella parte bassa della distribuzione dei redditi da lavoro, cioè di coloro che sono occupati (poveri) in posizioni di classe operaia manuale e bassa impiegatizia (CNEL 2014). Il lavoro povero, insomma, sembra il risultato di due fenomeni strutturali di stratificazione e di disuguaglianza sociali: il perdurare degli svantaggi posizionali collegati alla divisione in classi sociali della società italiana e il portato di segmentazione e dualizzazione del mercato del lavoro conseguente alla deregolamentazione dello stesso. Entrambi i trend insistono sugli stessi soggetti sociali e sulle medesime famiglie. In particolare, l'impatto delle condizioni occupazionali e lavorative nel mercato del lavoro secondario, deregolato, sui rischi di lavoro povero dei soggetti, è stato analizzato più in dettaglio attraverso una disamina, basata su stime econometriche, del rischio in questione. I meccanismi determinanti tale rischio sono, quindi, stati identificati in:

1) intensità lavorativa dei soggetti: il lavoro e la quantità di lavoro prestato (numero di ore di lavoro settimanali e numero di mesi lavorati per anno nonché l'essere occupati a tempo pieno piuttosto che a tempo parziale) costituiscono un potente "antidoto" al lavoro povero. Vedremo come questo risultato si riveli centrale anche per i rischi di lavoro povero a livello familiare;

2) tipo di contratto con cui si è occupati (se a tempo determinato o indeterminato)

3) e, infine, il fatto di percepire un basso salario (inferiore ai 2/3 del reddito mediano).

L'impatto dei suddetti fattori di rischio aumenta di gravità in concomitanza con gli anni di crisi economica e ovviamente in combinazione fra loro. In definitiva, le analisi confermano come, in mercati del lavoro altamente duali, l'essere occupati precari si associ con significative penalizzazioni salariali, alti tassi di insicurezza occupazionale (Barbieri, Cutuli 2016), alti tassi di *part time* involontario (OECD *Statistics*), basse transizioni a posizioni permanenti (OECD 2014) e tenda a cumularsi a livello familiare fra i partner (Grotti, Scherer 2014) amplificando i rischi di lavoro povero dei soggetti e delle famiglie di appartenenza.

La famiglia, e le sue condizioni occupazionali e reddituali complessive, si rivela infatti il meccanismo privilegiato su cui porre l'attenzione allorché si vogliano identificare le determinanti strutturali del lavoro povero, tanto più in Italia. In particolare, è la combinazione di famiglia monoreddito e occupazione precaria a determinare l'esposizione al rischio di lavoro povero. La combinazione fra il venir meno del *family wage* fordkeynesiano e la deregolamentazione avvenuta nelle ultime due decadi, ha prodotto un processo di dualizzazione occupazionale e sociale che oggi origina crescenti rischi di esclusione sociale *fra gli stessi occupati*: i nuclei monoreddito a basso salario hanno i più alti rischi di lavoro povero, circa uno su due (49% nel 2016), seguiti dai nuclei monoreddito a contratto precario, in cui oltre uno su tre è povero (40% nel 2016), seguiti dai nuclei "tradizionali" (in cui vi è un solo percettore di reddito *full time* o con contratto a tempo indeterminato o non a basso salario), i quali hanno comunque tassi di lavoro povero che oscillano fra il 15% e il 20% (circa uno su cinque). La situazione si deteriora ulteriormente al crescere del numero dei componenti inoccupati del nucleo familiare, così come a seguito di eventi particolari quali la nascita di un figlio. Si tratta di un risultato noto in letteratura (Vandecasteele 2010, 2011; Barbieri, Bozzon 2016) ma particolarmente problematico, in quanto evidenzia le possibili conseguenze di lungo periodo del lavoro povero in termini di trasmissione inter-generazionale dell'esclusione sociale derivante da eccessi di

diseguaglianza economica (Jenkins and Siedler, 2007, Eurostat 2013) in assetti istituzionali caratterizzati da scarse politiche sociali a favore delle famiglie con figli piccoli e bassi tassi di attività delle donne – e delle madri in particolare (Saraceno 2009; Esping Andersen 2009, 2016; OECD 2011, 2015).

Al contrario, il rischio di lavoro povero si riduce all'aumento del numero degli occupati in famiglia: complessivamente si passa da un tasso di rischio del 19,8% per una famiglia con un solo occupato al 2,4% per una famiglia in cui entrambi i coniugi sono occupati. Non si tratta, come potrebbe apparire a prima vista, di un risultato tautologico, in quanto tale riduzione del rischio di povertà lavorativa si riconferma indipendentemente dal tipo di occupazione del secondo percettore: qualsiasi posizione lavorativa precaria, a tempo limitato, a basso salario, non continuativa ecc., contribuisce infatti a far sì che la famiglia riesca a funzionare da “ammortizzatore sociale” per i suoi componenti. Ovviamente, un tale ruolo di ammortizzatore sociale della famiglia si declina – cioè diviene più efficace – in funzione delle specifiche combinazioni occupazionali al suo interno. Dato quindi per acquisito che la presenza di due posizioni lavorative, al netto di tutte le variabili osservate, rappresenti la soluzione ottimale dal punto di vista della protezione della famiglia dalla povertà lavorativa, le ricerche ci mostrano che persino quando entrambi i partner sono occupati “precari” si ha un complessivo effetto di riduzione del rischio di povertà lavorativa. Questa protezione si verifica, sia se entrambi i partner lavorano con contratto a termine (-9,5 punti percentuali rispetto al rischio che corre una famiglia monoreddito tradizionale), sia se entrambi i partner lavorano ad orario ridotto (-7,7 p.p. rispetto al rischio che corre una famiglia monoreddito tradizionale) sia quando uno dei due partner che lavorano è occupato a basso salario (-13,2 p.p. rispetto al rischio che corre una famiglia monoreddito tradizionale). In definitiva, le ricerche condotte ci portano a concludere che l'occupazione – quale che sia – dei membri del nucleo familiare rappresenta la miglior *policy* contro il lavoro povero. Questo è diventato ancora più chiaro in coincidenza della crisi economica, durante la quale i rischi di povertà lavorativa sono cresciuti in particolar modo per le famiglie monoreddito e per i lavoratori precari del mercato del lavoro secondario.

A riprova di quanto affermato, le ricerche ricordate hanno valutato l'effetto protettivo sui rischi familiari di povertà lavorativa che si produce longitudinalmente, cioè direttamente in seguito ad un aumento del numero degli occupati in famiglia. Rispetto al modello familiar-occupazionale tradizionale (lui stabilmente occupato) la transizione dal tempo  $t$  al tempo  $t+1$  ad un modello familiar-occupazionale basato su due percettori

di reddito (quale che sia il lavoro da cui il reddito aggiuntivo origina) consente di ridurre il rischio di povertà lavorativa del nucleo di ben 17 punti percentuali, arrivando quindi ad un livello di esposizione al rischio povertà di fatto coincidente con quello di una famiglia in cui entrambi i partner sono stati sempre stabilmente occupati. Siamo, quindi, in presenza di un “*effetto lavoratrice aggiuntiva*” (trattandosi evidentemente di *lei* che trova un’occupazione) il cui impatto è assolutamente notevole oltre che indipendente dalla posizione occupazionale e contrattuale di lei, e che aumenta sensibilmente il livello di protezione che il nucleo può offrire ai suoi membri – nell’immediato e in un’ottica temporalmente più lunga, che tenga quindi in considerazione il rischio di trasmissione intergenerazionale della povertà sulle generazioni successive. Si tratta di un risultato estremamente rilevante poiché indica che politiche di attivazione dei secondi redditi da lavoro rappresentano lo strumento di *policy* più efficace per limitare la diffusione della povertà lavorativa in Italia. Torneremo in sede di conclusioni su questo aspetto e sulle considerazioni di *policy* che da questo risultato si possono derivare.

#### 4. *Lavoro povero e rischi di intrappolamento*

Abbiamo visto come l’ingresso in una situazione di lavoro povero, fra un’osservazione e la successiva, rappresenti un rischio per un numero relativamente limitato di soggetti, in Italia nell’arco temporale considerato. Una quota fra il 3 e il 4% dei soggetti occupati campionati dalla *survey* Banca d’Italia e con le caratteristiche ricordate (15-65enni, occupati almeno sette mesi/anno) in apertura, esperisce tale transizione. Apparentemente, quindi, numeri limitati. Eppure, abbiamo anche ricordato come una volta entrati in povertà lavorativa, se ne esca molto difficilmente. I dati descrittivi del fenomeno forniscono un’immagine di un alto intrappolamento.

Da cosa dipende, quindi, tale vischiosità della povertà lavorativa? Uno degli interrogativi classici, negli studi di povertà, riguarda l’effetto dichiaratamente causale esercitato sullo stato di povertà (lavorativa, nel nostro caso) al tempo  $t$  (quale che sia  $t$ ) dall’aver precedentemente esperito tale medesimo stato, ed in specifico dall’averlo esperito durante la precedente osservazione, al netto di tutta una (nutrita) serie di caratteristiche individuali e familiari osservate e non (questo tipo di analisi sono rese possibili dal fatto che i dati banca d’Italia ricordati sono dati longitudinali di tipo panel, cioè che seguono i soggetti ripetutamente nel tempo, a scadenze fisse di due anni. Nel nostro caso, quindi, fra  $t$  e  $t+1$  passano due anni di tempo. L’intero arco temporale analizzato va dal

2000 al 2016. I soggetti sono seguiti, mediamente, per un periodo che va da quattro a sei anni).

Senza dilungarci nella descrizione di aspetti tecnico metodologici ed econometrici che non possono interessare il lettore di LD, ricordiamo solo che l'utilizzo di cd. "modelli *probit* dinamici ad effetti casuali"<sup>5</sup> per stimare la dipendenza realmente causale dalla precedente condizione di povertà lavorativa, ci fornisce una stima precisa e robusta di quanto dello stato attuale di povertà sia imputabile al precedente stato di povertà, al netto di tutte le possibili variabili *time-varying* osservabili (età, età al quadrato, numerosità del nucleo familiare, ore e mesi lavorati nell'anno di riferimento) di cui i modelli riportano i valori a  $t0$  e le medie per il periodo osservato, nonché per un vettore di covariate individuali osservate (sesso, istruzione, età, età al quadrato, contratto *part time*, contratto a termine, occupazione a basso salario, ore settimanali e mesi lavorati nell'anno di riferimento, numerosità del nucleo familiare, evento nascita, effetto di periodo) a loro volta *time-varying*. Infine, per stimare la "genuina dipendenza" dallo stato (precedente) queste tecniche controllano per lo stato di povertà lavorativa all'inizio della finestra di osservazione (cioè a  $t0$ ) per ogni soggetto (un espediente che consente di cogliere gli effetti di eterogeneità non osservata individuale, costante nel tempo) e per il fatto se i soggetti fossero in condizioni di povertà lavorativa nella rilevazione precedente alla rilevazione (cioè a  $t-1$ ): questo è il parametro che, al netto di quanto esplicitato sopra, permette di ottenere una stima precisa dell'esistenza (o meno) di *genuina dipendenza dallo stato* (Biewen 2009) di povertà lavorativa, al tempo  $t$ . In altri termini, questo è il parametro necessario per valutare l'eventuale presenza di un effetto di intrappolamento nella condizione di lavoro povero, e la sua magnitudo.

L'effetto in questione, non appare particolarmente elevato (meno del 3%) ma è statisticamente significativo<sup>6</sup>. Come possiamo interpretarlo, quindi?

<sup>5</sup> Su questi modelli, rimandiamo chi fosse interessato alla nutrita letteratura statistico-econometrica: Wooldridge 2005, Cappellari e Jenkins 2008, Skrondal, Rabe-Hesketh 2014. Per la loro implementazione, il riferimento d'obbligo è Grotti e Cutuli (2018).

<sup>6</sup> Analisi in corso su un campione di paesi Europei, sembrano confermare la scarsa rilevanza della genuina dipendenza dallo stato, come causa del lavoro povero, anche al di fuori del caso italiano. Questo, però, sembra caratterizzato da un livello di intrappolamento che non si riscontra altrove, per lo meno non nella misura che lo verifichiamo in Italia, crisi o non crisi. Per quanto siano conclusioni ancora preliminari, azzardiamo l'ipotesi che il principale imputato di questo intrappolamento sia l'inefficiente sistema di politiche pubbliche (sociali e del lavoro) italiano. Mentre altri paesi hanno persino *intensità* maggiori di lavoro povero (cioè gli occupati poveri sono molto più poveri, rispetto alla loro popolazione, di quanto non lo siano i lavoratori poveri italiani rispetto al resto degli occupati italiani) gli

Stimare con cognizione di causa l'esistenza e quindi la magnitudo di un effetto di genuina dipendenza dallo stato non rappresenta solo un esercizio tecnico, ma il presupposto per affrontare quello che è forse *il* problema di *policy*: quali misure di politica sociale, del lavoro o di altra natura, possono meglio affrontare il problema del lavoro povero? In particolare, stabilire con precisione l'eventuale esistenza di genuina dipendenza dallo stato, serve per stabilire l'opportunità di politiche centrate su trasferimenti monetari di *welfare*: se, infatti, lo stato che un individuo esperisce al tempo  $t+1$  dipende causalmente dal precedente stato al tempo  $t$ , qualsiasi intervento di *policy*, che trasferisse un importo monetario al soggetto, sufficiente a farlo uscire dalla povertà al tempo  $t$ , non agirebbe solo contro il rischio di essere povero al momento del trasferimento, ma protrarrebbe il suo effetto anche sul successivo rischio al tempo  $t+1$ , il quale è causalmente legato al rischio precedente. Togliendo, quindi, un soggetto dallo stato di povertà lavorativa in un certo momento, lo si toglierebbe anche dal rischio di essere ancora povero al tempo successivo: tutto questo se la genuina dipendenza dallo stato fosse elevata, ovviamente. Nel nostro caso, la dipendenza dallo stato è decisamente ridotta, il che ci porta a tre tipi di considerazioni:

1) con tutta probabilità, non sono i trasferimenti di reddito le misure migliori per impedire l'intrappolamento in condizioni di lavoro povero;

2) tale intrappolamento ha origini in fattori strutturalmente connessi alla situazione occupazionale del singolo (occupato nel mercato del lavoro secondario, con impieghi precari, a basso salario e intermittenti) e della sua famiglia;

3) quindi, la considerazione della situazione familiar-occupazionale complessiva è dirimente per comprendere la distribuzione dei rischi di lavoro povero fra la popolazione (occupata) italiana. In particolare, si è visto come l'occupazione della componente femminile nel nucleo sia di fondamentale rilevanza per ridurre i rischi di lavoro povero della famiglia stessa.

Se quindi l'alternativa "secca" che si pone è fra trasferire risorse monetarie agli individui che esercitano un lavoro povero oppure favorire, in tutti i modi possibili, la creazione di più occasioni di lavoro per le donne – e tanto più per le donne di classe operaia manuale con una famiglia – non si può che concludere che l'opzione che ha le maggiori probabilità di sortire un effetto reale, e perciò utile a ridurre il rischio

interventi di *policy* realizzati in questi contesti centro e (ancor più) nord-europei, risultano infinitamente più efficaci nel favorire la fuoriuscita dal lavoro povero di quanto non accada invece in Italia.

di lavoro povero fra gli occupati e le loro famiglie, è quella che mette al centro dell'azione di *policy* l'occupazione femminile “senza se e senza ma”.

## 5. Conclusioni

In questo scritto, basandoci su una messe di ricerche sul lavoro povero in Italia ed in Europa, abbiamo ricapitolato le caratteristiche e la distribuzione del fenomeno in analisi, identificato soggetti e gruppi sociali maggiormente a rischio di trovarsi in condizioni di povertà lavorativa e avanzato alcune risposte di *policy* rispetto a quella che attualmente sembra essere un'opzione mal posta nel dibattito politico e sociale italiano: la distribuzione di una qualche forma di “reddito” (di cittadinanza piuttosto che “di inserimento-ampliato”) come misura atta ad eliminare il fenomeno alla radice.

Abbiamo iniziato ricordando come il lavoro povero nasca come conseguenza di un processo istituzionalmente originato di deregolazione “ai margini” del mercato del lavoro che ha creato un segmento “secondario” di occupati caratterizzato da precariato, sotto-remunerazione del lavoro (Barbieri, Cutuli 2010) e insicurezza occupazionale destinata a perdurare nel tempo, sul modello di altre esperienze europee-mediterranee dove il precariato è divenuto ormai una caratteristica stabile di generazioni di ormai ex-giovani (Polavieja 2003). Gli effetti di tale deregolazione “ai margini” sono stati quindi amplificati dalla successiva recessione economica, anche se questa non è la causa della diffusione del lavoro povero in Italia, perché esso nasce prima della crisi e sembra destinato a permanere ben oltre la crisi stessa, coinvolgendo, anno dopo anno, un numero crescente di soggetti e famiglie. Più che un fenomeno contingente e un'esperienza transitoria, il lavoro povero appare piuttosto il risultato del combinarsi di cause strutturali profonde: la persistente stratificazione di classe della società italiana – con il portato di disegualianza di opportunità occupazionali e reddituali che da ciò discende – e il portato di pauperizzazione del lavoro che deriva dal fatto che questo è diventato il principale *leverage* di politica economica e industriale per un modello produttivo che non può più tornare ai fasti della “svalutazione competitiva”. In tali condizioni, competere sul costo e sulle condizioni (normative, contrattuali, di orario e condizioni lavorative) del lavoro sembra a molti l'unica opzione rimasta.

Entrambi questi processi, ovviamente, insistono sugli stessi soggetti sociali e sulle medesime famiglie, ovviamente appartenenti in larga parte

alle classi lavoratrici manuali. In particolare, abbiamo ricordato come tre fattori – spesso in interazione fra di loro – siano stati identificati in letteratura come veicoli di povertà lavorativa, a livello di singoli occupati: la bassa *intensità lavorativa* dei soggetti, il *tipo di contratto* con cui si è inseriti al lavoro e infine la bassa *retribuzione* che viene riconosciuta a questi lavoratori. Infine, analizzando l'eventuale presenza di genuina dipendenza dallo stato di precedente povertà lavorativa, abbiamo concluso che, con tutta probabilità, politiche sociali che prevedano meri trasferimenti di reddito ai lavoratori poveri (o più realisticamente ad un qualche loro sotto-campione) non rappresentano le misure più efficienti per debellare il fenomeno e per rompere il circuito perverso dell'intrappolamento di individui e famiglie nel lavoro povero. Tale intrappolamento, infatti, ha a nostro avviso origine in fattori strutturalmente connessi alla situazione di mercato del lavoro del singolo (bassa qualifica professionale, bassa istruzione, età adulta, genere maschile, occupato nel mercato del lavoro secondario) e della sua famiglia.

La famiglia, infatti, e più in specifico la sua complessiva offerta di lavoro, sono risultati elementi chiave per comprendere sia i crescenti tassi di lavoro povero che si registrano a livello nazionale sia, a livello micro, la persistenza degli individui nel lavoro povero. Un risultato che richiama i limiti di un modello sociale ed occupazionale ancora in larga parte centrato sul modello di famiglia tradizionale *male-breadwinner*, non più in grado di assicurare ai componenti del nucleo familiare quell'insieme di diritti economici e sociali che assicurava loro negli anni settanta e ottanta del secolo scorso. In tali mutate condizioni, l'aumento dell'offerta di lavoro familiare costituisce la principale opzione per togliere da una situazione di rischio di povertà lavorativa non solamente gli adulti del nucleo presenti sul mercato del lavoro, ma più complessivamente per evitare che la caduta in povertà si trasmetta intergenerazionalmente sulle giovani generazioni, precludendone uno sviluppo economico, sociale e individuale cui avrebbero tutto il diritto di aspirare.

Da questo punto di vista, abbiamo rilevato come l'urgenza di aumentare l'occupazione della componente femminile del nucleo familiare sia di fondamentale rilevanza, e abbiamo anche mostrato come anche un'occupazione relativamente "precaria" di lei possa fare la differenza per sollevare dalla povertà lavorativa l'intero nucleo. Si tratta, ovviamente, di una risposta di "breve periodo", date le condizioni attuali del mercato del lavoro e visti i rischi crescenti di povertà lavorativa che incombono su queste famiglie. Ma è chiaro che è un problema, politico *in primis*, non da poco: mantenere "lei" (dato che di questo in sostanza si tratterebbe, per le caratteristiche del modello sociale e occupazionale italiano) in uno

stato di occupazione precaria nel mercato del lavoro secondario significa accettare una profonda – e iniqua – discriminazione di genere – oltre che di classe! – nel mercato del lavoro così come anche all'interno della famiglia, in cui il contributo economico della donna, resterebbe comunque “subalterno” a quello del compagno.

È un dilemma da cui, al momento, non sembra comunque facile uscire: alzare i bassi tassi di occupazione femminili (poco più di 4 donne su 10 sono attualmente occupate in Italia, e si tratta in prevalenza di donne di classi medio-alte con titoli di studio spesso elevati) in particolare fra le donne delle classi subalterne, i cui tassi di occupazione sono drammaticamente bassi (perché va riconosciuto che di questo si tratta, in larga parte: aumentare i tassi di occupazione delle donne appartenenti alle classi sociali subalterne, donne dotate di qualificazioni professionali minime) richiederebbe sforzi ed investimenti difficilmente sostenibili, politicamente ed economicamente, ai costi del settore primario del mercato del lavoro – anche in considerazione della probabile limitata produttività di questi soggetti (Baumol 1967). L'occupazione nel mercato del lavoro secondario (per quanto non marginale: nelle nostre simulazioni si tratta, in media, di donne che lavorano 10-11 mesi/anno) potrebbe forse rappresentare una possibilità che – per quanto in occupazioni di bassa qualifica – darebbe comunque loro accesso a un *quantum* minimo di diritti sociali e di riconoscimento occupazionale e sociale, oltre che di maggiore indipendenza in famiglia. E preserverebbe le loro famiglie dalle conseguenze della povertà lavorativa che inevitabilmente si verificherebbe qualora il maschio (di altrettanto bassa qualificazione e classe occupazionale...) restasse il solo percettore di reddito.

La questione, evidentemente, non ha una risposta né facile né univoca. È però possibile pensare ad un insieme di politiche che potrebbero, oltre la risposta di breve periodo rappresentata dallo scontare un ampliamento dell'occupazione femminile nelle attività *labour intensive* del mercato del lavoro secondario (dei servizi), impostare un mutamento delle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano. In primo luogo, dunque, va considerata l'opzione di politiche di minimi salariali di legge, in grado di provare a riequilibrare i differenziali retributivi fra diversi settori del mercato del lavoro, garantendo ai meno protetti un “minimo” di legge a loro tutela salariale.

In secondo luogo, va insistentemente ribadita la necessità di investimenti in politiche dell'istruzione, secondaria e (soprattutto) terziaria, da troppi anni oggetto di insane pratiche di tagli lineari che ne hanno umiliato la capacità riequilibratrice delle diseguaglianze di origine sociale. Come si è visto, un'istruzione elevata non è solo un potente anti-

doto al lavoro povero, ma anche un fattore di riduzione della disegualianza nelle *chance* di mobilità sociali fra discendenti di classi diverse. Infine, va ricordato come soggetti con un'elevata dotazione di capitale umano avrebbero comunque migliori *chance* di competere nel mercato del lavoro post-industriale. Accanto a politiche dell'istruzione, va ricordata la necessità di un insieme di politiche sociali e per la famiglia che favoriscano la crescita dell'occupazione delle donne, madri incluse. Infine, e si tratterebbe di scelte di *policy* davvero rivoluzionarie, sarebbe necessario ridurre il dualismo del mercato del lavoro italiano, superando la distinzione normativa e di cittadinanza sociale fra garantiti e non garantiti.

Si tratta di scelte che inciderebbero notevolmente sui livelli complessivi di disegualianza di genere e di classe in questo paese.

### *Riferimenti bibliografici*

- Banca d'Italia (2018), *L'indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Statistiche, Metodi e fonti: note metodologiche*, Roma 12 marzo 2018
- Barbieri, P., Scherer S. (2009), *Labour Market Flexibilization and its Consequences in Italy*, in *European Sociological Review*, v. 20, n. 6, p. 677.
- Barbieri, P., Cutuli, G. (2010), *A uguale lavoro, paghe diverse. Differenziali salariali e lavoro a termine nel mercato del lavoro italiano*, in *Stato e mercato*, 3, dicembre, p. 471.
- Barbieri P. (2011) *Italy: No Country for Young Men (and Women): The Italian Way of Coping with Increasing Demands for Labour Market Flexibility and Rising Welfare Problems*, in *Globalized Labour Markets and Social Inequality in Europe* a cura di Blossfeld HP., Buchholz S., Hofäcker D., Kolb K., London: Palgrave Macmillan, p. 108.
- Barbieri P., Cutuli G., Tosi M. (2012), *Famiglie, mercato del lavoro e rischi sociali. Nascita di un figlio e rischi di transizione alla povertà tra le famiglie italiane*, in *Stato e mercato*, 3, p. 391.
- Barbieri P., Bozzon R., Scherer S., Grotti R., Lugo M. (2015), *The Rise of a Latin Model? Family and Fertility Consequences of Employment Instability in Italy and Spain*, in *European Societies*, n. 17:4, p. 423.
- Barbieri P., Cutuli G. (2016), *Employment Protection Legislation, Labour Market Dualism, and Inequality in Europe*, in *European Sociological Review*, n. 32:4, p. 501.
- Barbieri P., Bozzon R. (2016), *Welfare, Labour market deregulation, and households' poverty risks. An analysis of the risk of entering poverty at childbirth in different European welfare clusters*, in *Journal of European Social Policy*, 26(2), p. 99.
- Barbieri P., Cutuli G. Passaretta G. (2016a), *Institutions and the school-to-work transition: disentangling the role of the macro-institutional context*, in *Socio-Economic Review*, Vol. 16, Issue 1, p. 161.

- Barbieri P., Cutuli R., Mari, Scherer S., Luijckx R. (2016b), *Substitution, entrapment, and inefficiency? Cohort inequalities in a two-tier labour market*, in *Socio-Economic Review*, Vol. 16, Issue 1, pag. 0.
- Barbieri P., Cutuli G., Scherer S. (2018a), *In-work poverty in Southern Europe: The case of Italy*, in *Handbook on In-Work Poverty* Henning Lohmann, Ivo Marx a cura di, Cheltenham UK- Northampton MA USA: Edward Elgar Publishing.
- Barbieri P., Cutuli G., Scherer S. (2018b), *In-work poverty in un mercato del lavoro duale: individualizzazione riflessiva dei rischi sociali o stratificazione della disuguaglianza sociale?*, in *LIW working paper series*, n. 1/2018.
- Barbieri P., Cutuli G., Scherer S. (2019), *In-work poverty in Europe*, in *LIW working paper series*, n. 1/2019.
- Baumol W.J. (1967), *Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis*, in *The American Economic Review*, vol. 57, n. 3, p. 415.
- Biewen M. (2009), *Measuring State Dependence in Individual Poverty Histories when there is Feedback to Employment Status and Household Composition*, in *Journal of Applied Econometrics*, vol. 24, Issue 7, p. 1095.
- Brandolini A. (2005), *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, in *Stato e mercato*, n. 2, p. 207.
- Brandolini A., Magri S., Smeeding T.M. (2010), *Asset-Based Measurement of Poverty (March 22, 2010)*. Bank of Italy. *Temi di discussione*, in *Working Paper*, n. 755, <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1670125>.
- Brandolini A., Gambacorta R., Rosolia A. (2018), *Inequality amid income stagnation: Italy over the last quarter of a century*, in *Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers)* 442, Bank of Italy, Economic Research and International Relations Area.
- Cappellari L., Jenkins S.P. (2008), *The dynamics of social assistance receipt: measurement and modelling issues, with an application to Britain*, in *Employment and Migration Working Paper 67*, Oecd Social, <http://www.oecd.org/dataoecd/30/42/41414013.pdf>
- Carrieri V. (2012) *I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri*, in *Rivista delle Politiche Sociali*, vol. 2, p. 71.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Malden, Cambridge UK: Polity Press.
- Esping-Andersen G. (2005), *Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo. Famiglia, economia e rischi sociali dal fordismo all'economia dei servizi*, in *Stato e mercato*, vol. 74, n. 2, pp. 181-206.
- Esping-Andersen G. (2007), *Investing in Children and Their Life Chances*, [https://www.researchgate.net/publication/255635327\\_Investing\\_in\\_Children\\_and\\_their\\_Life\\_Chances](https://www.researchgate.net/publication/255635327_Investing_in_Children_and_their_Life_Chances).
- Esping-Andersen G. (2009), *The Incomplete Revolution: Adapting to Women's New Roles*, Malden, Cambridge UK: Polity Press.
- Esping-Andersen G. (2016), *Families in the 21<sup>st</sup> Century*, SNS Förlag.
- Why Deregulate Labour Markets?* (2000), a cura di Esping-Andersen G., M. Rehini, New York: Oxford University Press.
- Eurofound (2010), *Working poor in Europe*, [www.eurofound.europa.eu](http://www.eurofound.europa.eu).
- Eurofound (2017), *In-work poverty in the EU*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.

- European Commission (2008), *Child Poverty and Well-Being in the EU, current status and way forward*, <https://fra.europa.eu/en/child-poverty-and-well-being-eu-current-status-and-way-forward-0>, Bruxelles.
- European Commission (2009), *Portfolio of Indicators for the Monitoring of the European Strategy for Social Protection and Social Exclusion. Employment, Social Affairs and Equal Opportunity DG*, <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=756>, Bruxelles.
- European Commission (2011), *Is Working Enough to Avoid Poverty? In-work poverty Mechanisms and Policies in the European Union, Chapter 4 in Employment and Social Developments in Europe 2011*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- European Commission (2011), *Employment and Social Development in Europe*, Bruxelles.
- European Commission (2014a), *Parents at work: Men and women participating in the labour force. Short statistical report n. 2*, Bruxelles.
- European Commission (2014b), *Emerging trends in earnings structures of couples in Europe. Short statistical report n.5*, Bruxelles.
- Eurostat (2013a), *Is the likelihood of poverty inherited? Statistics in focus*, Issue n. 27/2013.
- Eurostat (2013b), *Individual employment, household employment and risk of poverty in the EU. A decomposition analysis, Methodologies and Working papers*, [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/income\\_social\\_inclusion\\_living\\_conditions/publications/methodologies\\_and\\_working\\_papers](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/income_social_inclusion_living_conditions/publications/methodologies_and_working_papers).
- Global Employment Trends 2014: Risk of a jobless recovery?* (2014), Geneva: International Labour Office.
- Gori C. (2017), *Verso un nuovo modello italiano di povertà?*, in *La Rivista Delle Politiche Sociali*, v. 4, p. 183.
- Grotti R., Cutuli G. (2018), *Xtpdyn: A user-written command for estimating dynamic random effects probit model with unobserved heterogeneity*, *The Stata Journal*.
- Grotti R., Scherer S. (2014), *Accumulation of Employment Instability Among Partners. Evidence from Six EU Countries*, in *European Sociological Review*, vol. 30, n. 5, p. 627.
- Grotti R., Scherer S. (2016a), *La disuguaglianza economica tra contesti: il ruolo di famiglia, stato e mercato*, in *SL*, n. 143, p. 57.
- Grotti R., Scherer S. (2016b), *Does gender equality increase economic inequality? Evidence from five countries*, in *Research in Social Stratification and Mobility*, vol. 45, p. 13.
- Halleröd B., Ekbrand H., Bengtsson M. (2015), *In-work poverty and labour market trajectories: Poverty risks among the working population in 22 European countries*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 25, p. 473.
- Handbook on In-Work Poverty* (2018), a cura di Lohmann H., Marx I., Cheltenham UK-Northampton MA USA: Edward Elgar Publishing.
- Hayter S., Stoevska (2011), *Social Dialogue Indicators: International Statistical Inquiry 2008–09*, Geneva: Technical Brief, International Labour Organization.
- Horemans J., Marx I. (2013), *In-work poverty in times of crisis: do part-timers fare worse?*, in *ImPRovE Discussion Paper*, n. 13/14.
- IPPR (2015), *Who's Breadwinning in Europe?*, Report, <https://www.ippr.org>.

- Jaumotte F., Osorio Buitron C. (2015), *Inequality and Labor Market Institutions*, IMF Staff Discussion Note SDN/15/14.
- Jenkins S. (2000), *Modelling household income dynamics*, in *Journal of Population Economics*, 13, p. 529.
- Jenkins S., Siedler T. (2007), *The intergenerational transmission of poverty in industrialized countries*, Institute for Social and Economic Research University of Essex, CPRC Working Paper 75.
- Lohmann H. (2009), *Welfare States, Labour Market Institutions and the Working Poor: A Comparative Analysis of 20 European Countries*, in *European Sociological Review*, 25(4), p. 489.
- Maitre B., Nolan B., Whelan C.T. (2012), *Low Pay*, in *Work Poverty and Economic Vulnerability: A Comparative Analysis Using EU-SILC*, Manchester School 80(1), p. 99.
- Mayer K.U. (2009), *New Directions in Life Course Research*, in *Annual Review of Sociology*, vol. 35, p. 413-433.
- Mocetti S., Olivieri E., Viviano E. (2011), *Italian households and labour market: structural characteristics and effects of the crisis*, in *Stato e mercato*, Issue 2, p. 223.
- Oecd (2008), *Growing Unequal*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2004, 2009, 2013, 2014, 2015), *Employment Outlook*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2011), *Doing Better for Families*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2012), *Closing the Gender Gap: Act Now*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2015a), *Oecd Economic Surveys: Italy 2015*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2015b), Oecd statistics, (database).
- Oecd (2015c), *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, Paris: Oecd Publishing.
- Oecd (2015d), *Minimum wages after the crisis: Making them pay*, Paris: Oecd Publishing.
- Palier B., Thelen K. (2010), *Institutionalizing Dualism*, in *Politics & Society*, n.38, p. 119.
- Passaretta G.P., Barbieri P., Visser M., Wolbers M. (2018), *The direct effect of social origin on men's occupational attainment in the early life course: An Italian-Dutch comparison*, in *Research on Social Stratification and Mobility*, vol. 56, p. 1.
- Polavieja J.G. (2003), *Temporary Contracts and Labour Market Segmentation in Spain: An Employment-Rent Approach*, *European Sociological Review*, vol. 19, n. 5.
- Ponthieux S. (2010), *Assessing and Analyzing In-work Poverty Risk*, in *Income and Living Conditions in Europe*, edited by Atkinson A.B., Marlier E., Luxembourg: EU Publications Office.
- Rueda D. (2005), *Insider-Outsider Politics in Industrialized Democracies: The Challenge to Social Democratic Parties*, in *American Political Science Review*, n. 99, p. 61.
- Rueda D. (2006), *Social Democracy and Active Labour Market Policies: Insiders, Outsiders, and the Politics of Employment Promotion*, in *British Journal of Political Science*, n. 36, p. 385.
- Rueda D. (2007), *Social Democracy Inside Out*, Oxford: Oxford University Press.

- Saraceno C. (2009), *Le politiche della famiglia in Europa: tra convergenze e diversificazione*, in *Stato e mercato*, n. 85, p. 3.
- Schwartz C.R. (2013), *Trends and Variation in Assortative Mating: Causes and Consequences*, in *Annual Review of Sociology*, 39, p. 451.
- Skrondal A., Rabe-Hesketh S. (2014), *Handling initial conditions and endogenous covariates in dynamic/transition models for binary data with unobserved heterogeneity*, in *Journal of the Royal Statistical Society, Series C (Applied Statistics)*, 63, II, p. 211.
- Spannagel D. (2013), *In-work poverty in Europe: Extent, structure and causal mechanisms*, Combating Poverty in Europe (COPE).
- Strati F. (2010), *Italy: In-work poverty and labour market segmentation*, European Commission, [http://www.srseuropa.eu/eng/publications/IT\\_report\\_in\\_work\\_poverty\\_2010.pdf](http://www.srseuropa.eu/eng/publications/IT_report_in_work_poverty_2010.pdf)
- The Age of Dualization. The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies* (2012), a cura di Emmenegger P., Häusermann S., Palier B., Seeleib-Kaiser M., Oxford: Oxford University Press.
- Vandecasteele L. (2010), *Poverty trajectories after risky life course events in different European welfare regimes*, in *European Societies*, vol. 12 (2), p. 257.
- Vandecasteele L. (2011), *Life course risks or cumulative disadvantage? The structuring effect of social stratification determinants and life course events on poverty transitions in Europe*, in *European Sociological Review*, vol. 27(2), p. 246.
- Wooldridge J.M. (2005), *Simple Solutions to the Initial Conditions Problem in Dynamic, Nonlinear Panel Data Models with Unobserved Heterogeneity*, in *Journal of Applied Econometrics*, 20(1), p. 39.
- Working poor: un'analisi sui lavoratori a bassa remunerazione dopo la crisi (2014), CNEL, Roma.

**Working-poor in Italy: structural determinants and some policy recommendations**, *by Paolo Barbieri*

In-work poverty received increasing attention over the last years, due to its overall increase. This article documents the diffusion, persistency and the drivers of in-work poverty in Italy since the early 2000s. In-work poverty affects around 10 to 12% of the relevant working population, but is strongly stratified by individual and family level characteristics, like education, employment position and contract, as well as by the household composition, in terms of employed people. The presence of a (whatever type of) second work-income keeps families out of in-work poverty. Additionally, the article shows how in-work poverty is a very sticky phenomenon, leading to the accumulation of inequalities and also to their persistency over time. Such stickiness is explained by individual and household's structural factors rather than to genuine state dependency. The article concludes with a discussion of these findings in terms of policy implications.

*Keywords:* Working-poor, determinants, policy

Paolo Barbieri è professore ordinario di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Trento (Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Via Verdi 26, 38122 Trento – Italy) [paolo.barbieri@unitn.it](mailto:paolo.barbieri@unitn.it)

